

Questa è l'ultima intervista concessa da Maria Majorana, sorella del fisico Ettore Majorana. È stata realizzata qualche tempo fa, ed esce ora postuma. Maria Majorana è morta infatti nel dicembre scorso, all'età di 83 anni. L'avevamo intervistata a Roma, nella sua casa di via Salaria, un appartamento dove il tempo sembrava essersi fermato davvero a quel 1938, anno cruciale per la scienza mondiale e italiana in particolare. L'anno in cui Ettore Majorana si imbarca a Palermo su un traghetto che deve riportarlo a Napoli. È il momento che il geniale fisico italiano sceglie per scomparire, lasciando un mistero mai risolto.

Maria Majorana, in questa intervista, aveva accettato di parlare di Ettore e soprattutto della sua famiglia. Ne esce un ritratto esteso di una famiglia italiana della borghesia pre-bellica, una famiglia di intellettuali. Un pezzo di storia d'Italia.

Majorana. C'è incertezza sull'etimologia di questo nome. Viene forse dalla maggiorana, forse dallo spagnolo «major», maggiore. Non c'è incertezza, ovviamente, sull'origine geografica. Ci parli allora delle radici profonde.

«La famiglia è di Catania, ma l'origine più lontana è Milittello Val di Catania, quindi la provincia. Il nonno paterno era senatore, perciò gli scambi con Roma, con la Capitale, erano frequenti. Era una famiglia alto-borghese, intellettuali di idee liberali. Sette figli, cinque maschi e due femmine. Il nonno teneva molto alla disciplina scolastica. E questi figli ebbero tutti un'ottima riuscita. Il grande, Angelo, fu ministro delle Finanze, Giuseppe fu professore di Economia Politica nonché Rettore dell'Università di Catania; un altro ancora, Quirino, fu fisico sperimentale e divenne direttore a Bologna dell'Istituto di Fisica "Augusto Righi"; e il più giovane, mio padre, fu ingegnere e architetto. A lui si debbono alcune costruzioni di stile liberty che ancora oggi si posso-

no vedere a Catania, fra cui un palazzo vicino al mazzo che risale all'anno 1905, proprio di puro stile floreale. Mio padre a sua volta era un esperto di telefoni, fu per molti anni Direttore dell'Azienda privata telefonica di Catania. Eravamo cinque fratelli e una sorella grande, tre maschi tutti di fila, poi dopo un certo tempo sono arrivata io. A scuola si andava a Roma, non c'erano dubbi. I maschi erano tutti e tre al "Collegio Massimo" di Roma, in piazza dei Cinquecento, collegio dei gesuiti, e mia sorella grande al "Sacro Cuore", Trinità dei Monti. Io per qualche anno vissi a Catania con papà, la nonna e ovviamente la mamma, che poi veniva a Roma a trovarci. I suoi figli. Quando i ragazzi finirono, uscirono dal collegio, mamma pensò, come è ambizioso di molti siciliani, di trasferirsi nelle grandi città del continente, Roma o Milano. Toccò a Roma e ci trasferimmo. Mio fratello Ettore era il più giovane dei fratelli, quindi il più vicino a me. Ma c'erano otto anni di differenza. Mio padre venne al Ministero, al Ministero delle Comunicazioni. Poi dovette andare a Milano a lavorare per la Pirelli, per dei cavi telefonici sottomarini - lui era un esperto in materia - quindi stette lì un po' di tempo, dopo di che si ammalò. La diagnosi fu sbagliata, fu curato male, poi venne a Roma, era una malattia che non perdonò, fu operato e se ne andò abbastanza giovane, 57 anni».

**Musica e pittura, assieme alla letteratura hanno punteggiato la vita di questa grande**

Nella famiglia Majorana ci sono questi maschi famosi. Le donne, invece, sembrano un po' sullo sfondo...

«Partiamo dai nonni. Del nonno ho detto. La nonna penso che fosse una ottima madre di famiglia: insomma, aveva tirato su sette figli. Le sorelle di mio padre erano dedite alle arti, suonavano. Insomma, l'educazione delle fanciulle per bene che si usava allora, questa hanno avute tutte. Anche mia madre dipingeva molto e suonava il piano. Ma vorrei dirle di mio padre, che aveva anche interessi letterari. Io ho un ricordo d'infanzia molto antico: in una casa di campagna, sull'Etna, dalle parti di Randazzo. Alla sera, le tinte serene estive, lui usava leggere i libri ad alta voce ai suoi figli, ed era una cosa che a me ed agli altri piaceva moltissimo. Gli interessi spaziavano molto tra Dostoevskij, Shakespeare, Goldoni. Non c'erano conclusioni. Queste serate di lettura, fatte da un papà così simpatico ai suoi figli, io le ricordo come una cosa molto bella. Tant'è che anch'io ho provato a riproporre, per esempio, con mio nipote leggendogli libri ad alta voce».

**Questo è Ettore, il padre. E i fratelli? E la sorella?**

«Mio fratello Ettore aveva già da



Una foto inedita della famiglia Majorana. Da sinistra, in piedi: i fratelli Luciano, Salvatore, Ettore e l'autista; sedute: Maria, la nonna, la mamma Dorina e Rosina, la sorella maggiore.

# Prodigio di famiglia

## L'ultima intervista a Maria, sorella di Ettore Majorana

ragazzo doti spiccate per la matematica, ma anche nelle altre materie era bravissimo. Fra lui e gli altri fratelli c'era uno scambio culturale intenso. Mio fratello grande, Salvatore, - si chiamava come il nonno - si interessava molto di filosofia, pur studiando legge. Luciano ed Ettore invece studiarono ingegneria, Ettore poi passò a Fisica, in un anno fece tutti gli esami. Tra di loro c'era molta amicizia e comprensione. Col fratello grande Ettore discuteva molto di filosofia, per esempio di Schopenhauer, Nietzsche, oppure di letteratura. Salvatore era ingordo di letteratura russa, un patito di Tolstoj, di Dostoevskij. Anch'io bambina facevo queste stesse letture. Mi ricordo un'edizione dell'Ottocento di tutte le tragedie di Shakespeare che anch'io divorai molto giovane».

**Musica e pittura, assieme alla letteratura hanno punteggiato la vita di questa grande**

## Ettore Majorana sparisce sulla nave Palermo-Napoli nel 1938. Una vita breve e fulminante

Dal precoce amore per i numeri al lavoro con Enrico Fermi: i misteri di un genio.

Ettore Majorana nacque a Catania il 5 agosto del 1906. E scomparve tra Palermo e Napoli nella notte tra il 25 e il 26 marzo del 1938. Tra queste due date c'è la vita di un genio assoluto che non ha saputo, o voluto, esprimersi completamente. Ettore, quarto dei cinque figli messi al mondo dall'ingegner Fabio Massimo e dalla signora Dorina Corso, mostra fin da bambino una forte attitudine per la matematica. I ricordi dei familiari narrano di un soldo di cacio che, a quattro anni, si nasconde sotto il tavolo per concentrarsi e risolvere, a mente e in pochi secondi, moltiplicazioni tra numeri a tre cifre. I ricordi dei suoi colleghi narrano di un libero (nel senso di volontario, senza paga) ricercatore che, faccia al muro, risolve complesse equazioni differenziali con la medesima velocità con cui non uno qualsiasi, ma Enrico Fermi, livicino le risolve alla lavagna.

Già, perché nel 1928, a 22 anni, Ettore, trasferitosi a Roma con la famiglia, ha lasciato gli studi di ingegneria per seguire quelli di fisica teorica che

famiglia...

«Sì, mia madre suonava molto bene. Accompagnava mio padre, che aveva una discreta voce. Molto amore per il melodramma. Mia madre aveva tutti gli spartiti di Puccini e Bizet. Anche Ettore suonava, a orecchio. Tutti i fratelli studiarono il piano. Non erano particolarmente portati, ma Ettore lo era un po' di più, aveva orecchio, e quindi ogni tanto andava al piano a suonare qualcosa».

**Ma questo Ettore che suonava il piano, che cantava e che ascoltava suo padre leggere Shakespeare e Dostoevskij, quando rivela il genio per la matematica?**

«Lui è sempre stato molto bravo in matematica. Anche da bambino, a sette-otto anni, mio padre gli dava delle moltiplicazioni da fare e in un attimo lui le faceva, anche di tre cifre. Insomma mostrava una sorta di capacità naturale. Questo non vuol dire che passasse come un fenicio».

Una Sicilia intellettuale e borghese, un astro della fisica scomparso nel nulla a 32 anni. Nel ritratto di un clan, ecco l'Italia pre-bellica



no in famiglia, assolutamente. Non veniva presentato, non dico in pubblico, ma nemmeno agli amici, come un fenomeno vivente, che fa le moltiplicazioni in un attimo. Era una cosa che si era rivelata e che faceva molto piacere, e basta».

**Quando arrivò la scelta di diventare un fisico?**

Come ho detto, i due ragazzi, Luciano ed Ettore all'università fecero Ingegneria insieme. Erano quegli anni in cui il grande Orso Corbino aveva fondato la scuola romana di Fisica Teorica, che allora era più che altro sperimentale. Negli anni Trenta la fisica teorica prese più piede e allora gli allievi migliori di ingegneria passarono a Fisica. Ettore fu uno di questi. In un anno lui fece tutti gli esami necessari. Poi frequentò l'Istituto di via Panisperna ed ebbe una borsa di studio che gli assicurò la sua amicitia con Fermi. È stata un'amicizia forte, reciproca, anche se ovviamente potevano essere critici l'uno con l'altro, ma



Ettore Majorana in una foto tessera e fanciullo. A fianco al titolo la sorella Maria suona il piano

sponibile alle valutazioni esagerate delle persone. Uno, però, che tendeva a nascondere la sua limpida genialità. Uno che aveva una estrema ritrosia a rendere pubbliche le sue intuizioni, sorrette però da solide dimostrazioni matematiche. Una ritrosia espressa con una autocritica rigorosa e insoddisfatta.

fisico si è suicidato o è scappato? E perché? E chi era, in definitiva, Ettore Majorana?

I motivi e le modalità della scomparsa erano e restano un mistero. Il personaggio, uomo e scienziato, lo è un po' meno.

L'uomo era timido, introverso. Sempre insoddisfatto. Estremamente sensibile. Con mille sfaccettature. Pirallendiano, secondo alcuni. Lo scienziato era un genio assoluto. Uno come Galileo o Newton, sosteneva Enrico Fermi, tipo tutt'altro che di-

È in questa ritrosia, feroce e insoddisfatta, che va cercato il motivo che ha impedito al genio di esprimersi in maniera completa. Che va cercato il motivo che, probabilmente, ha negato alla fisica italiana straordinarie scoperte e nuovi riconoscimenti. Ed è in questa ritrosia, feroce e insoddisfatta, che va ricercato, al di là di ogni ricostruzione romanzata, il motivo della sua misteriosa e prematura scomparsa.

sempre senza rancore né malanimo. Regnava un'armonia meravigliosa».

**Abbiamo visto che c'era un fisico in famiglia, lo zio Quirino. Quanto può aver influito sulla scelta di Ettore?**

«Lo zio Quirino fu poi il suo interlocutore preferito, avevano un intenso colloquio su svariate questioni scientifiche. Un altro interlocutore era il padre ovviamente, e anche il fratello Luciano. Con Salvatore aveva più discussioni filosofiche o letterarie. Quanto al carattere particolare di mio fratello, era sì un po' astratto per via di questi studi, ma umanamente lo definirei assolutamente normale, anzi particolarmente sensibile all'amicizia: lui per gli amici avrebbe fatto qualunque cosa».

**In qualche libro, nel film sui «Ragazzi di via Panisperna» viene descritto come chiuso, scontroso. Non è così, allora?**

«Ma no, niente affatto scontroso, o, che so io, troppo chiuso. È vero che dopo il ritorno dalla Germania, dove non era stato bene in salute - aveva preso una brutta gastrite, forse curata male - era un po' cambiato. Un dettaglio che mi aveva colpito era il suo bere molte tazze di the, cosa che in casa nostra era un po' inconsueto, perché, da buoni siciliani, preferivamo il caffè. Forse lui si convinse di avere una malattia da cui non poteva uscire, pensava che la gastrite dovesse essere trattata così. In ogni caso si, tornato dalla Germania, lui era, ecco, un po' depresso, più solitario, si era chiuso un po' in se stesso. Noi rispettavamo questo suo stato d'animo, pensando appunto che sarebbe stato passeggero. Poi smise di frequentare l'Istituto di fisica, dove invece prima andava sempre, stava alzato di notte, più che altro a studiare, riceveva molte lettere dall'estero che lui rimandava indietro. Aveva scritto già parecchie cose per il "Nuovo Giorno", una rivista scientifica, che erano state tradotte in tedesco e in inglese. Poi in Germania si era legato di amicizia con Heisenberg, aveva conosciuto anche Bohr a Copenaghen. Durante questo periodo dei sei mesi in Germania lui scriveva moltissimo, non solo allo zio, ma anche a casa, al padre, alla madre. Voglio dire era un corrispondente molto puntuale. Si ricordava di tutti, mandava saluti a tutti. Insomma una persona sensibile e di tendenza affettuosa, anche se dotata di molta ironia. Soprattutto faceva dell'ironia su stesso».

**Saltiamo in avanti, arriviamo a quei primi mesi del 1938. Ettore vince il concorso, va ad insegnare all'Università di Napoli e lì fa la sua prolusione. Che cosa accade?**

«Noi tutti, mamma, io, la famiglia andammo, come era giusto che facessimo, a sentire questa prolusione, che fu bellissima. Non verteva solo su argomenti strettamente di fisica teorica, ma spaziava anche in campo filosofico con una grande apertura mentale. Mi colpì moltissimo, ero giovane allora e pensavo fra me: come parla bene. Andò benissimo, c'era molta gente. Noi poi ripartimmo e tornammo a Roma».

**Poi venne la crisi, la depressione. E quella decisione di partire per Palermo. E di non tornare. Lo so, lo ha fatto tante volte. Ma ci parli di quegli avvenimenti.**

«Fino al momento della crisi depressiva più acuta, la corrispondenza è stata non solo fitta e puntuale, ma normalissima. Poi quei tre giorni fatali. La sua scomparsa e noi che apprendiamo la notizia da Napoli, perché dall'Università cercarono Ettore a casa nostra. Noi rispondemmo allarmate: «No, non c'è, è a Napoli». Ma ci risposero che era partito, che non si era presentato alla lezione. E così capemmo. Allora i fratelli si precipitarono a Napoli e là, nella sua stanza d'albergo trovarono la famosa lettera, poi parlarono con Carrelli, che era il Rettore dell'Università e questi mostrò le lettere che aveva ricevuto da Ettore. Tutto mi emoziona, nel ricordare questa vicenda, ma soprattutto gli avvenimenti degli ultimi tre giorni. Mi angoscia ancora adesso pensare che cosa deve avere passato nell'animo suo, perché aveva preso questa decisione così drastica, eppure non volle o non poté metterla in atto nel viaggio di andata. E il ripensamento, la ricaduta, il nulla. Quindi il sipario cala e non resta che il silenzio».

**Ma lei pensa di essere stata in qualche modo la sorella preferita di Ettore?**

«No, no. Voleva bene a tutti. Certo, io ero la sorellina piccola, questo sì. Lui era molto carino con me, molto gentile, mi aiutava ovviamente nei compiti di matematica. Una volta mi fece anche un tema, un tema bellissimo, che io poi, molto contenta, portai a scuola. Naturalmente si capì subito che non l'avevo scritto io. In quella casa di campagna, nelle sere estive, quando l'aria era limpida e pulita e il cielo stellato, lui mi parlava delle stelle, mi mostrava le costellazioni, mi diceva i nomi e io ero felice».

Pietro Greco

Romeo Bassoli